

ESORDI

Sicilia, tre finte amiche in fuga. Con un marito cadavere di troppo



AMICHE DA MORIRE DI GIORGIA FARINA, CON CLAUDIA GERINI, CRISTIANA CAPOTONDI, ITALIA, 2012

Marco Giusti

Pronto per il 7 marzo. Storia di «Mariti tonnati e fimmine assassine». Ma guarda chi si rivede? La commedia nera col morto tutta al femminile. Era dai tempi di *Cadavere per signora* del buon Mario Mattoli, 1964, che non ci trovavamo di fronte a un recupero simile. Anche lì un gruppo di amiche si unisce di fronte a un cadavere scomodo, uscito un po' per caso, e a un malloppo. Al posto delle Sylva Koscina, Scilla Gabel e Elsa Vazzoler del tempo abbiamo oggi Claudia Gerini, Cristiana Capotondi e Sabrina Impacciatore. Il film è *Amiche da morire*, opera prima di Giorgia Farina, prodotto dai figli di Sergio Leone e Rai Cinema. Il genere funzionava poco allora e funziona poco ora, con la differenza che Mattoli aveva una mano da maestro e la giovane Farina, malgrado gli studi alla Columbia University e una ricca produzione, che le ha permesso un cosceneggiatore di successo, Fabio Bonifazi (*Il principe abusivo*), un direttore della fotografia come Maurizio Calvesi (*Viva la libertà*), non pare adatta al genere. E poco si capisce perché l'abbia voluto tentare, a parte la simpatica dichiarazione, fatta nella conferenza stampa: «Tutte noi abbiamo pensato, un giorno, di uccidere il nostro compagno». Grazie.

In un'isola siciliana ricostruita, grazie all'Apulia Film Commission, tra Monopoli e Polignano, tre ragazze, Gilda, la «professionista» del posto, Claudia Gerini, Olivia, moglie inconsapevole di un manigoldo, una Cristiana Capotondi che si finge oca e siciliana senza controllo, e Crocetta, la porta sfiga dell'isola che lavora alla tonnara, una Sabrina Impacciatore con mutandoni, treccione e nasone, si ritrovano a formare un corpo unico quando Olivia fa secco con un colpo di postola il marito, Tommaso Ramenghi. Non solo la sta lasciando con un malloppo da 900mila euro, ma la umilia di fronte alle amiche. Fatto sparire il corpo del marito dentro le scatolette di tonno Zuccalà, le tre decidono di tenersi i soldi e fingere di essere amiche. Portandosi dietro così gli sguardi della polizia, nei panni dell'inetto Malachia, un Vinicio Marchioni del tutto fuori parte, quelli delle donne del posto, capitanate dalla sempre grande Marina Confalone, e infine quelli dei soci del defunto in cerca del malloppo e di sesso. «Ci chiamano il Bello e la Bestia», dice uno dei ribaldi, «solo che il Bello sono io e la Bestia ce l'ha lui». L'idea della commedia siciliana al femminile col morto poteva anche essere buona, ma è come se nessuno, dagli sceneggiatori agli attori, ci punti davvero a questo recupero. E alla fine è tutto un po' buttato, a cominciare dal ricco cast e dai set pugliesi. Peccato perché le attrici sono brave e alcune battute buone: «Ho notato che sparare mi secca la pelle» dice Olivia dopo una sparatoria.

